



# ALTROMÉ

DI DAVIDE ROSSI





# ALTROMÉ

## DI DAVIDE ROSSI

Sono dietro al bancone e la giovane donna ha terminato di ordinare. Cappuccino. Una brioche. Due. Succo di frutta. Mi fissa. Io le sto sorridendo.

'Ammazzala!'

La voce di quell'Altro mi gracchia dentro la testa.

"Stai zitto!"

'Uccidila!'

"Lasciami in pace."

«Signora, il cappuccino, arriva subito», dico con poca convinzione.

'Bravo! Ficcaglielo in gola, con la tazza. Bollente.'

Un bambino grida Mamma da un tavolo lì vicino e lei si volta.

«Prego, si accomodi pure», approfitto.

La donna si allontana e posso respirare. Mi scosto per evitare lo sguardo degli altri clienti.

"Non mi parlare in questo modo."

Devo preparare l'ordine. Non so da dove iniziare. Un caffè. Per me. Esito un attimo.

"Mi sembra una persona gentile. Perché lei? Che cosa ha fatto?", domando in silenzio.

'Il dito! Il bambino!'

"Il bambino? È suo figlio. Lo hai sentito? Sono una mamma e suo figlio. Cosa centra il dito?"

'Lei gli ha puntato il dito. Lo ha inchiodato alla sedia. Non si deve permettere. Uccidila!'

Faccio uno sforzo e cerco di ricordare. Forse quando sono entrati. Non ci riesco. Lui è più attento, si accorge di cose che a me sfuggono.

'Teddy Caro! Sveglia!'

"Non chiamarmi così."

'Davanti a te, guarda! Quante cose, con le punte. Facciamo qualche buco. Così esce la cattiveria.'

"Sei un pazzo furioso!"

'Ah, sì, la follia. La follia va bene. È come la ragione: più pura. E libera. È quello, il male.'

Mi costringe a guardare in direzione del tavolo. Il bambino, quattro, cinque anni, l'espressione imbronciata. La madre parla. E gesticola. Non ho idea di cosa stia dicendo. Ma ogni tanto gli punta il dito.

"Credo lo stia solo sgridando. Capita. È una cosa normale."  
'Povero bambino! Gli ficca dentro le parole. Quel dito, taglialo!'

Con l'Altro funziona così. Ogni tanto qualcosa lo infastidisce e inizia a dire cose sgradevoli.

E se provo a ignorarlo, se non gli rispondo, lui insiste.

Tento con il ragionamento. "Un genitore deve istruire il proprio figlio. A volte è necessario alzare la voce. Lasciami lavorare."

Ingoio il caffè. Lui non lo sopporta, il caffè. A ogni sorso, sento che si contorce e soffre. Se ne bevo abbastanza, per un po', smette di parlare.

'No!', mi urla. 'Lo vuole costringere, lo vuole sottomettere!'

La sua voce è diventata più stridula. Mi tocco una tempia. Devo preparare il vassoio. Il cappuccino. Il bicchiere. Le paste. Sposto la tazza. Guardo il vassoio. Non ci ho ancora messo dentro nulla.

"Si chiama educazione. È necessaria a spiegare cosa è giusto e cosa è sbagliato."

'Non serve. Lui non ne ha bisogno. Gli fa fare solo quello vuole'.

"Ma come credi che possa crescere senza una guida?"

'Gli animali lo fanno. Imparano, da soli.'

"È un essere umano e deve vivere in una società."

'Chiuso in una prigione di chiodi e catene. Prendi il vassoio e spaccaglielo in testa. Fai quello che ti dico!'

"Basta! Stai zitto! È colpa del bambino. Lo capisci? È distratto. Lui non ubbidisce. Ha bisogno delle regole. Ci vogliono le regole. Severe. Resta seduto. Fai silenzio. Mangia. Pulisci. Sbrigati!"

Attendo una risposta per qualche istante, ma mi accorgo che sto parlando da solo. Ad alta voce. Non ho il coraggio di alzare gli occhi.

Bevo il cappuccino che ho di fronte, tutto d'un fiato. Lo devo rifare, velocemente.

Mi giro. Il capo mi fissa con un'espressione infuriata.

\*\*\*

Regole. Alla mattina, mi alzo. Mi vesto. Non faccio colazione. Apro la porta e vado al lavoro. Servo i clienti.

Sorridi, mi ha detto la prima volta.  
"Ma non mi vedono."  
Sorridi. Sono le regole. Io lo faccio.

Pomeriggio. Rumore.

'Teddy Caro, stavo pensando...'  
«Guardami! Hai capito bene? Teddy?»  
'...dovremmo...ucciderlo...'  
Sollevo lo sguardo, appena un po'. È molto più basso di me. Ma è lui che comanda. Annuisco. Come sempre.  
«Comportati bene», ribadisce, mettendomi un piatto tra le mani. E con un gesto, mi spedisce tra i tavoli.  
Mi muovo con lentezza, in mezzo alla gente. Seduta. In piedi.  
'...strappargli quel paio di occhietti fastidiosi...'  
«Prego, il suo piatto», dico appoggiandolo.  
'...potremo cuocerlo nel forno...se lo spingi per bene...'

Giro su me stesso, indeciso sul da farsi. Guardo le persone. Parlano. Masticano. Tagliano. Un continuo frastuono. Fuori e dentro la mia testa.

"Fai silenzio, almeno te, per piacere", provo a supplicare.  
Ma l'Altro non tace. Da molte ore ormai. Troppe.

«Ragazzo? Mi puoi portare un caffè?»  
Qualcuno mi sfiora e mi ritraggo con un sussulto. Fisso l'uomo. Elegante.  
Rispondo con un cenno e torno frettolosamente dietro il bancone.  
Sto tremando.

Voglio io, un caffè. Ne ho bisogno. Non mi controllo più.  
Scruto al mio fianco. Non posso.  
Lui è lì, che mi osserva. Con quella grossa testa che spunta appena da dietro il bancone.  
Studia, ogni mio movimento.  
Rassegnato, mi aggrappo alla macchina per l'espresso e osservo le gocce che scendono. Una per una. L'odore mi dà la nausea.

Consegno la tazza, ma l'uomo sembra non accorgersene. Neppure quando quasi la sbatto sul tavolo.  
Si aggiusta l'auricolare e continua la sua conversazione.

«Rigore, dedizione. Così si realizza un'impresa.»

'Un paio di schiaffi, Teddy, e vediamo se ti ringrazia.'  
Io non mi muovo. Sono incuriosito.

L'uomo elegante parla di business. Di affari. Di obiettivi da raggiungere. Suggerisce cosa vendere e cosa comprare. Le mani, le agita di continuo e accompagna le parole con strani disegni tracciati nell'aria. Schemi. Istruzioni.

Mi sono sempre piaciute, le istruzioni. Le trovo confortevoli. Mettono ordine. Armonia.

Mi trovo a immaginare il suo interlocutore. Un impiegato, forse due. Una folla. Tutti intenti nelle proprie mansioni. Precisi, sincronizzati.

Continuo a immaginare e la confusione del locale si allontana. Ascolto. Annuisco. In piedi. Di fronte a lui. Con il vassoio tra le mani. Il tempo scorre.

Una mano mi afferra e mi scuote dal mio stupore. L'uomo elegante adesso mi guarda, in silenzio. Beve il caffè. Nessuno parla.

Il capo mi trascina attraverso i tavoli, oltre il bancone. Urla e mi redarguisce. Poi si volta. Il chiacchiericcio riprende.

Dentro la mia testa, esplose.

'Maledetto! Tiranno! Ti sgozzo! Ti sventro! Ti schiaccio!'

Tremante. Furente. Io. L'Altro.

Sono io che penso? È l'Altro che parla? Non riesco a distinguere. Ha ragione. Ho sbagliato. Sono stato distratto. L'Altro mi ha distratto. È sua la colpa. Io devo seguire le regole.

Sollevo i pugni. Uno stringe ancora un coltello. Brucia. Lo getto. Appena in tempo.

La mano si muove in avanti.

\*\*\*

Teddy, lo vuoi un caffè?

Sì, certo.

No. Non mi piace il caffè. Ma a lei non l'ho mai detto.

La tazza che tengo in mano è fredda, da parecchi minuti. La sollevo e la abbasso, ancora una volta, senza decidermi di bere.

'Teddy! Non mi piace questo posto.'

Nemmeno a me. La luce azzurra all'interno del locale, mi infastidisce. Ma fuori, c'è solo qualche lampione acceso.

'Sono triste, Teddy.'

"Io, sono triste. Ho perso un altro lavoro."

'Ci ha cacciato via. Quel piccolo uomo arrogante.'

"Forse non lo dovevo colpire."

'Ci ha messo in imbarazzo, quello. Meritava che tu gli spaccassi il cranio.'

“No. La colpa è solo...”

...mia. Tutta mia. Sono io quello strano.

Sono io che l’ho invitato nella mia testa. L’Altro. Un maledetto giorno. Quando? Perché? Non me lo ricordo. In quel momento, forse, ne avevo bisogno. Oppure c’è sempre stato.

Guardo le tazzine ammucchiate accanto al mio gomito. Quanti ne ho bevute finora? Nessuno è passato ancora a raccogliere. Nessuno ha fatto domande. Non le fanno mai.

Provo un senso di disgusto.

“Devi andartene via. Una volta per tutte”, penso. Sono esausto.

‘Certo, Teddy. Andiamo, ovunque tu voglia. Qualunque posto. Dove nessuno ci dica che cosa fare.’

“Non esiste un posto del genere. Te l’ho spiegato. Tu mi parli, parli, parli. Ma non mi ascolti. Mai. Il mio posto è qui. Tu, invece, devi solo stare zitto.”

‘Ma io ti aiuto, Teddy. Tu, hai bisogno di me. Sei debole. Non sei capace.’

“Ce la posso fare. Da solo.”

Appoggio di nuovo le labbra sul bordo della tazza. Lui è terrorizzato.

‘Non dirmi che l’hai dimenticato, vero?’, ci prova di nuovo.

‘Come tutti ti guardavano? Quello che ti dicevano?’

Non lo voglio ascoltare.

‘Il disprezzo dei tuoi genitori. A scuola. Tra i tuoi, bleah, amici.’

No.

‘I tuoi ricordi. Li hai affidati a me. Tutti quanti. Rivoltanti.’

Ha ragione.

‘Oh, il bambino piange’, comincia a cantilenare. ‘Non dorme. Non parla. Perché non fai silenzio?’

“Smettila!”

‘Stai fermo. Perché non giochi con gli altri? Ah-ah Teddy è un incapace. Ma che disegno hai fatto? Fai attenzione, Teddy. Perché non fai come i tuoi compagni di classe?’

‘Non vuoi fare felici i tuoi genitori?’

‘Lo vuoi...un caffè...Teddy?’, scandisce.

Le parole, lente, mi scivolano giù fino allo stomaco. Mi curvo ancora più sulle spalle.

“Io. Le volevo bene.”

‘Tu la detestavi. Sei fuggito...’

Esito un istante e metto a fuoco l’immagine nella vetrina.

«Eravamo seduti lì», mi dico con un filo di voce.

Il riflesso. La coppia di ragazzi che sorridono, brindano, mangiano dallo stesso piatto. Da quanto la sto fissando?

'Ti sei alzato. Sei uscito senza dire una parola.'  
Mi fa male il petto. Voglio cambiare discorso.  
"Anche noi...mangiavamo...insieme",  
'Ma il piatto lo sceglieva sempre lei.'  
"Parlavamo."  
'Di quello che voleva lei.'  
"Io...non la volevo contraddire."  
'Perché sei uno smidollato, Teddy."  
"Avevo paura di ferirla. Pensavo bastasse...stare in silenzio.'  
"Incapace, questo eri. Anche solo di esprimere la tua disapprovazione.'  
Mi appare un sorriso inutile sulla faccia  
"Il caffè. Quello non mi piaceva. Sempre caffè. Tutto quel caffè che mi faceva bere."  
Guardo la tazza. Il sorriso sparisce.  
"Ma almeno, in quei momenti, non sentivo la tua voce."  
'Non importa, Teddy. È tutto passato. Lascia che sia io a guidarti, adesso.'  
"No. Non voglio più scappare. È mia la responsabilità."  
Rovescio indietro la testa.  
'Non farlo.', sibila.  
Ma il caffè, amaro, disgustoso, mi arriva direttamente in gola.  
Lui urla.

'Imbroglione. Inetto. Ignobile. Incapace. '  
Mi colpisce. Le immagini, violente, scorrono nella mia testa.

'Lurido. Schifoso. Verme. Insetto. Escremento. Aborto.'  
Sfumano.

'Ti devi ammazzare. Suicidati. Sgozzati. Strappati le budella. Annega nel tuo stesso sangue.'

Appoggio la tazza sul tavolo. Mi alzo. Pago. Mi fermo un istante di fronte l'ingresso.

L'Altro, tace.

**DAVIDE ROSSI**

